



## Le trame di Araneus

18

A rendere straordinario un fatto è il suo particolare modo  
di essere comune; a rendere comune un fatto  
è il suo particolare modo di essere straordinario.

ORHAN PAMUK



Antonio Pugliese

---

# **Mio padre nel Lager** **1943-1945**

---

in Appendice

Costantino Simonov

*Il campo dello sterminio*





www.aracneeditrice.it  
www.narrativaracne.it  
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2566-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione Armando Siciliano Editore: 2008  
I edizione Aracne: agosto 2019

## *Prefazione*

La memoria accompagna i tuoi passi come un'ombra inquieta che si allarga, si allunga e si dilata fino a riempire ogni spazio visibile, o si restringe, rimpicciolisce e scompare lasciando spazio al vuoto.

Quando le radici della memoria affondano nel dolore e nell'angoscia di un'esperienza nella quale si vive, si muore e si sopravvive senza sapere perché, ossessionati da domande senza risposta, la vita diventa qualcosa di strano e insospettato.

È uno spazio popolato da fantasmi che hanno la concretezza violenta di un dolore che non può essere lenito e la leggerezza di una goccia di rugiada su un petalo di rosa. A capriccio, come vogliono i ricordi, come ha voluto e vuole il destino, crudele e pazzo, cieco e sordo quando ti coglie da un paese di viti e ulivi, di grano e granturco, di carri da buoi e di latte, per trascinarti in una guerra che non hai voluto, in paesi di cui ignoravi l'esistenza.

La memoria ti guida le mani. Legno e pietra che hai incontrato e raccolto lungo i sentieri e tra i campi del paese ritrovato ti vengono incontro e ti chiedono di liberare le creature che la natura misteriosa e saggia ha imprigionato nella materia.

Ecco allora, quando la memoria è leggera e la goccia di rugiada vola in cielo baciata da un raggio di sole, la civiltà

contadina emerge dalla materia e acquista sembianze umane, con i suoi uomini rudi e schivi, le sue donne tenere e forti, i suoi animali da presepe, i suoi attrezzi da lavoro, le sue lacerazioni frutto dell'emigrazione.

E quando la memoria è una spada piantata nel tuo cuore, ecco che legno e pietra partoriscono un'umanità disperata e dolente che avanza senza meta in uno spazio che evoca dolore e morte. Gli uomini hanno smarrito le ragioni della vita e nel loro oscuro inno alla morte hanno creato Buchenwald.

«Di questa storia avrei voluto dimenticare l'esistenza, avrei voluto cancellare ogni immagine, annullare ogni ricordo, vanificare tutte le sofferenze provate, se non fossero ancora presenti».

Ritorna allora la storia di un giovane, nato a Brattirò di Dràpia nel 1922, che nel 1941 – la guerra è in corso – si arruola volontario nell'Arma dei Carabinieri e si vede spedito al fronte in Albania e Grecia, dove viene a contatto con i frutti amari della guerra sulle popolazioni civili.

Il 24 agosto del 1943 il suo battaglione, VI Btg Carabinieri, riceve l'ordine di rientrare in Italia. Il 25 luglio è passato e si avvicina l'8 settembre.

Finisce in Germania, prigioniero dei tedeschi, destinazione Strauberg, dove rimane dal 1943 sino all'aprile 1945, anno della liberazione e della fine della guerra.

Poi, l'esperienza traumatica del campo di Luckenwald insieme ai russi.

Nella memoria dei russi è ferma l'immagine di un giornalista, Costantino Simonov, corrispondente di guerra del giornale «Stella Rossa» dell'esercito dell'Unione Sovietica.

E tra i ricordi, il massacro di Treuembrientzen. La fucilazione dei prigionieri, chi si salva buttandosi a terra, la

morte, le marce, le atroci descrizioni e finalmente il ritorno a casa dei sopravvissuti: un inferno creato dagli uomini. Un inferno che popola la memoria di vite spezzate, di ferocia, di dolore. Ma anche la volontà di non soccombere all'orrore, al male, alla morte.

La voglia di tornare a casa, di riabbracciare i familiari, di risentire il muggito delle mucche, l'abbaiare dei cani, di rivedere l'uva e le prugne e la ragazza dei sogni.

Di dimostrare che l'amore è più forte della morte e di far sapere agli altri che cosa sia avvenuto. Di raccontare una vita. Una vita umile, di uomo comune. Un granello di umanità nella tempesta della Seconda guerra mondiale.

I ricordi dal basso hanno punti di vista desueti. Non c'è molta considerazione per i soldati semplici, i carabinieri, che scrivono. La loro esperienza sembra non interessare più. Eppure, la loro voce è quella della maggioranza. Sono loro l'esercito. Sono loro gli uccisi. Sono loro i sopravvissuti. Sono loro la memoria collettiva.

E allora ben venga la loro testimonianza di morte e di vita. Anche quando soprattutto in quella esperienza affonda le radici una dimensione dell'arte che supera l'angoscia e diventa inno alla vita.

Un'ultima considerazione: la visione dal basso di Antonio Pugliese è spia di una civiltà contadina di cui è figlia e frutto. Una civiltà che non esprime odio quando il sole o la pioggia distruggono i raccolti: si rimbocca le maniche e affronta il disastro, consapevole del dovere morale di reagire nella maniera giusta alle sfide della natura.

Pugliese non scrive una sola parola di odio contro gli aguzzini: ha capito che i portatori del disastro e i costruttori di una realtà crudele sono uomini, ma sa, per l'antica cultura della civiltà contadina, che bisogna andare oltre

la ferocia recuperando la dimensione umana, patrimonio di ciascuno di noi che resta intatto finché tale lo conserviamo.

Al di là della morte.

Saverio Di Bella  
docente di Storia moderna  
Università degli Studi di Messina



## Premessa

Queste pagine sono la testimonianza di un giovane che, per fortuna ormai diventato “vecchio”, ripercorre con lucidità mentale, chiarezza di immagini e la saggezza di un vate, la propria giovinezza vissuta in un momento storico particolare, il ventennio, allorquando i sogni e le speranze sembravano realtà tangibili e gli animi “impuberi”, allettati da una vana gloria, venivano proiettati verso mete ignote.

Una storia personale, forse di non facile riscontro dato il numero esiguo di superstiti; un memoriale inedito quale ulteriore contributo a delineare un periodo epocale che ha preceduto la nostra formazione e che abbiamo il diritto-dovere di conoscere e di ricordare, affinché «oscuro e ignoto non si disperda sotto le nubi» (Plutarco).

Una storia comune a tanti giovani dell'epoca che, al di sotto dei vent'anni, intraprendevano il cammino della speranza, allettati dall'idea di migliorare il proprio status e raggiungere ambiti traguardi.

Erano stati educati, sin dalla più giovane età, ad amare la patria, servire lo stato, spargere il proprio sangue per la gloria, quasi sempre vana, prodigarsi sui campi di battaglia per diventare eroi e poter essere ricordati un giorno come martiri della nazione.

Attraverso questi moniti che tuonavano nelle piazze ed echeggiavano su tutto il territorio, qualcuno raggiungeva

il proprio scopo: plagiare gli animi di giovani non ancora sufficientemente maturi, illudere e galvanizzare i meno abienti, strumentalizzare in modo ingrato la povera gente in cerca di una identità per liberarsi dalla subordinazione e ritrovare il proprio Sé.

Così, all'insegna di questi miraggi, giovani aitanti e balanzosi inseguivano le grandi chimere, lontani dai patri lidi, dall'amore dei familiari e degli amici più cari, quelli dell'infanzia, dai campi fioriti e dalle verdeggianti campagne.

Intrisi e impettiti dalle belliche imprese, abbandonavano il loro nido per imbracciare un moschetto e indossare una divisa, uguale per tutti, di colore grigio verde o nero strisciato di rosso.

Questi animi gagliardi e speranzosi partivano, senza indugio, lasciandosi alle spalle la loro giovinezza.

Non sempre, però, la vita riservava loro la stessa sorte o assecondava i loro desiderata e spesso, senza colpa o responsabilità, si trovavano per volontà dei potenti a operare in contesti diversi, lontani perfino dalla loro immaginazione, a presidiare luoghi e confini, a garantire l'ordine pubblico in condizioni disarmanti, a lottare contro il proprio fratello, a uccidere, massacrare, saccheggiare ecc., in pratica ad assolvere a un solo dovere: fare la guerra.

Così gli anni belli della loro vita venivano trascorsi nelle trincee e sotto i razzi luminosi dei caccia-bombardieri, in terra straniera per assistere gli stati deboli e combattere i partigiani della resistenza, fratelli di sangue e della stessa ideologia, a soffrire la fame e la miseria, a lavorare come schiavi per gli interessi del nemico, a distruggere la propria identità, a dissipare il loro patrimonio etico ecc, il tutto per riportare a casa indimenticabili ricordi e profonde ferite nel corpo e nell'animo che giammai hanno avuto esito risolutivo.

Questi sono i segni indelebili di una giovinezza che ha contribuito a formare i nostri predecessori, uomini di altri tempi e di altra tempra, «uomini piagati ma non piegati».

Smunti, emaciati, delusi ritornavano a casa per riprendere con dignità il loro lavoro e con il volto segnato dalle sofferenze e il cuore dall'amarezza, continuavano orgogliosi il cammino dell'esistenza per raggiungere, i più fortunati, una senescenza serena, confortata dall'affetto dei cari e dal sostegno di una pensione sociale.

Ma questi uomini, lontani dai "vinti" di verghiana memoria, fiaccati dalle fatiche ma coriacei nello spirito, non hanno rinunciato a vivere e a lottare fino in fondo.

E oggi, al calore di una stufa a legna o all'ombra di una pergola, ripropongono sempre commossi il loro repertorio: storie vissute, sacrifici immani, cimeli memorabili, tutto un corredo di messaggi e proposizioni che, con le lacrime agli occhi e la voce soffocata dall'emozione, pronunciano nell'intento di essere ascoltati e nella speranza che un giorno possano essere ricordati dalle future generazioni.

Quelle generazioni che sono gli esiti del loro tempo, le propaggini della loro esistenza, quelle generazioni che sono il frutto del loro costruito.

Così, con l'avvicinarsi dei tempi e delle emozioni, sono ancora qui con noi, quale esempio di onestà intellettuale, fervore fisico, umanità sofferta; sono loro le luci della notte, gli angoli luminosi di uno spazio infinito.

Allora, prima che il tempo ceda il passo agli eventi, il più tardi possibile, prima di essere privati in diretta di queste gioie "prelibate", abbiamo l'obbligo di riconoscere a questi uomini, grandi non solo nel tempo ma anche nello spazio infinito del loro "io", le sensazioni debite, quale espressione di una vita vissuta ma non dimenticata che continuerà a dialogare sempre con i giovani di oggi, di domani e di tut-

te le generazioni. Saranno loro la continuazione del nostro futuro, loro che scaleranno la montagna della vita, loro che percorreranno le vestigia dei loro predecessori, oggi padri, nonni e domani indimenticabili personalità.

Queste sono le premesse, le struggenti note dell'excursus del nostro protagonista e di una documentazione storica di pregevole fattura, una delle prime testimonianze di quello che venne definito l'eccidio più corposo del secolo scorso.

Il campo dello sterminio, in versione originale, così come è stato dattiloscritto dall'autore nelle baracche del campo di Luckenwalde, unitamente al Massacro di Treuembrientzen, sempre in originale, quale supplemento all'ordine del giorno n. 54 del 13 agosto del '45. Entrambi vengono riportati fedelmente in questo lavoro.

Il ricordo di un amico, di un conoscente di altra nazionalità e di differente cultura, occupa un posto di privilegio nello scenario della memoria di colui che, nonostante siano trascorse tante decadi da quel calvario, non è riuscito mai a distaccarsi.

Una dimostrazione di come il sentimento di umanità e di fratellanza possa emergere nelle situazioni più strane e disperate, annullando il colore delle divise e gli odi ostentati, e portare l'uomo verso la sua essenza, espressione indiscussa di una filantropia a carattere antropocentrico.

Pertanto, è necessario riproporre nell'ambito della cultura e della conoscenza il reportage semplice e complesso di una realtà storica straordinaria che merita di essere divulgata.

Allora, nell'assecondare il desiderio di un reduce della grande guerra, forse uno dei pochi viventi di quel famigerato VI Btg carabinieri, nel rispetto e in ossequio all'Autore che merita di essere onorato per l'impegno profuso e per le documentazioni riportate in forma esclusiva, lontani da

finalità non consone alla nostra etica, riteniamo doveroso riproporre nell'ambito di questo libro una versione autentica di quel Campo dello Sterminio, gelosamente custodita per tanti anni unitamente all'appendice n. 1 e alla relazione inedita sul massacro di prigionieri italiani.

Il tutto in un compendio di significativa sinergia che vede insieme la piccola odissea del nostro protagonista e il ricordo incancellabile di un "amico" che con il suo documento ha voluto consacrare questo rapporto di affetto vissuto, per entrambi, in terra straniera in un momento particolare della loro esistenza.

I fogli sono ingialliti dal tempo, l'inchiostro non è sempre indelebile, ma le testimonianze sono autentiche e complete.

A corollario della piccola odissea che vede il protagonista di questa storia narrare le peripezie in terra straniera, sotto i colpi della mitraglia, riteniamo necessario riportare alcuni momenti di particolare salienza del soggiorno all'estero, nel modo in cui vengono raccontati, curandone la forma senza intaccarne la sostanza.

Così, alle toccanti note di un percorso lungo e farraginoso attraverso l'Europa, alla sintesi emotiva che riguarda il lungo periodo vissuto in Grecia, agli aneddoti sul viaggio e sulla vita passata nei campi di concentramento prima di avviarsi verso l'agognato cammino del ritorno, si associa la trascrizione fedele del corrispondente della «Stella Rossa» e del Generale del Comando Italiano del Reggimento, ex prigionieri di guerra dello Stalag IIIA di Luckenwalde.

RODOTTO A CATANZARO il 14 NOV 1951

DEI NEGATIVI ARCHIVIATI  
NELLE BRIGATE ITALIANE  
E SOTTOLEGGIATO COCCO

N. 101 del Circol. (R. 1942)

FICI di MATRICOLA *10173*  
PERCORSO ITALIANO

IL MAGGIOR RELATORE  
Vittorio De Gennaro  
*0 4074*

Legione Territoriale dei Carabinieri di Catanzaro  
UFFICIO AMMINISTRAZIONE - LEGIONE

*10173*

### Foglio matricolare e caratteristico

*Pugliese Giuseppe*  
 nato a *Drapia* prov. di *Catanzaro* di religione *Cattolica*  
 iscritto di leva nel comune di *Drapia* il *3 Aprile 1942*  
 residente all'atto dell'arruolamento nel comune di *Drapia* prov. di *Catanzaro*  
 V. di matricola *23766* del distretto di *Catanzaro* (19) classe *1942*

Pugliese foglio di registro arruolato dalla Legione Catanzaro

#### Dati e contrassegni personali, cognizioni speciali, situazione di famiglia

|   |                        |                                     |
|---|------------------------|-------------------------------------|
| Statura m. <i>1,83 1/2</i> torso m. <i>85</i> | Fronte <i>regolare</i> | Arte o professione <i>Contadino</i> |
| Qualità fisica <i>buona</i>                   | Colorito <i>bueno</i>  | Stato di studio <i>5 elementare</i> |
| Capelli colore <i>neri</i>                    | Denti <i>regolari</i>  |                                     |
| Capelli forma <i>and</i>                      | Dentatura <i>buona</i> |                                     |
| Linee <i>regolari</i>                         | Segni particolari      |                                     |
| Mani <i>ovali</i>                             |                        |                                     |
| Occhi <i>neri</i>                             |                        |                                     |
| Superciglia <i>neri</i>                       |                        |                                     |

Ammongiato il \_\_\_\_\_ con \_\_\_\_\_ matricola \_\_\_\_\_  
 prov. di \_\_\_\_\_ (autorizzazione del comune) rilasciato l'atto dichiaratorio il \_\_\_\_\_  
 Ritratto col foto il \_\_\_\_\_  
 Contrassegno numero matricola \_\_\_\_\_ con \_\_\_\_\_ matricola \_\_\_\_\_  
 (autorizzazione del comune) rilasciato l'atto dichiaratorio il \_\_\_\_\_  
 Residenza dei genitori della moglie \_\_\_\_\_

#### Variazioni alla situazione di famiglia

|     |     |     |     |
|-----|-----|-----|-----|
| (1) | (2) | (3) | (4) |
|     |     |     |     |



(1) Corpo. - (2) Nelle copie prelevate. - (3) Variazioni riguardanti i figli e le persone di famiglia. - (4) Variazioni riguardanti i figli e le persone di famiglia. - (5) Variazioni riguardanti i figli e le persone di famiglia.

# Ritornare con la mente

Di questa storia avrei voluto dimenticare l'esistenza, avrei voluto cancellare ogni immagine, annullare ogni ricordo, vanificare tutte le sofferenze provate, avrei voluto rilegare in un angolo della mia mente quel "fanciullino" che non rinuncia a essere sempre presente, avrei voluto, forse, non soffrire ancora nel rimembrare.

Purtroppo, nonostante siano passati tanti anni dall'inizio di questo viatico, sono ancora qui a ricordare, a pensare, a trovare una giustificazione agli eventi, a ripercorre con la fragranza di un tempo la mia giovinezza passata sotto le armi all'insegna del dovere.

Ricordi tristi e indelebili che hanno caratterizzato il periodo più bello della mia vita e che oggi, lontano dal lavoro e dalle fatiche, sento e trovo il tempo di raccontare, in modo che chi avrà desiderio di leggerli possa avere una parvenza di come sia diversa la sorte degli esseri umani, di come sia stata diversa la giovinezza di quel contingente degli anni Venti, di come siano stati, e continuamente imperterriti a essere ancora oggi, gli eventi bellici.

In particolare, sento il dovere, e l'inadempienza sarebbe mortale, di riportare alla luce un documento storico che conservo da oltre sessant'anni e che ritengo opportuno riproporre all'attenzione di coloro che vorranno avere ancora un'ulteriore conoscenza dei "campi maledetti" in cui sono

stati trucidati milioni e milioni di anime innocenti. Unitamente a questo, una peculiare documentazione attestante l'atroce barbarie del III Reich a guerra finita.

Il tutto lontano dalla retorica e dal protagonismo: esclusivamente una storia personale che per le vicissitudini e per i percorsi effettuati possa rappresentare un ulteriore contributo a un memorabile passato.



# La mia odissea

Era il 5 di ottobre del 1941 quando mi arruolai volontariamente nell'arma dei carabinieri, frequentando presso la "Legione Allievi" di Roma il primo corso di formazione.

Avevo appena superato il 19° anno di età, essendo nato il 3-4-1922 a Brattirò di Dràpia, allora provincia di Catanzaro, oggi di Vibo Valentia.

Dopo alcuni mesi di corso superato con pieni meriti, venni inviato a Genova in servizio permanente.

Il soggiorno a Genova durò pochi mesi perché per ordine del Comando Superiore, fui mobilitato in forza al fronte greco-albanese.

Partito da Mestre con altri commilitoni, dopo un viaggio lungo e faticoso via terra, abbiamo raggiunto, dopo una breve tappa ad Atene, Patrasso.

Dopo alcune ore di sosta siamo partiti da Patrasso e poi sbarcati a Missolungi; da lì, via terra, raggiungemmo la base di Agrinion, sede del VI Battaglione Carabinieri con funzione di ordine pubblico.

Un lungo soggiorno che mi vide impegnato, assieme agli altri carabinieri, a supporto della polizia contro la Resistenza greca, particolarmente aggressiva nei confronti delle truppe di occupazione.

Ho trascorso quasi due anni sul territorio ellenico, presidiando diverse zone e operando in numerosi paesi (Agri-



nion, Karpenision, Lamia, Atene, Anfilochia, Trichonis). Un'esperienza alquanto particolare che associava ai disagi di vivere in terra straniera all'età di 20 anni, e in quel periodo in particolare, le disarmanti operazioni belliche cui eravamo destinati.

Il tutto su uno scenario apocalittico che non trovava conforto nemmeno in uno scambio verbale e socio-culturale con la gente del luogo.

# Soggiorno in Grecia

Il contingente italiano in Grecia era deputato a rastrellare i partigiani che, annidati sulle montagne, difendevano fedelmente i loro diritti e la loro nazionalità.

In Grecia operavamo in condizioni di particolare precarietà, sia sotto il profilo militare sia sotto quello igienico.

Non conoscevamo bene il territorio ed eravamo poco preparati a controllare le emergenze e le incursioni dei ribelli; le contrade erano piene di insidie e a ogni passo si poteva incontrare la morte.

La nostra allocazione avveniva in ambienti fatiscenti, sprovvisti di bagni e di conforti per le intemperie. La gente viveva ancora nelle caverne, dormiva su pelli di animali e si alimentava in modo quasi primitivo; difficile era pure il dialogo in quanto gli indigeni, oltre a essere chiusi e diffidenti, parlavano un dialetto stretto e incomprensibile.

Un contesto inverosimile che, per quanto giovani e tagliati a tutte le esperienze, ci sembrava impossibile dover sostenere.

Si operava senza indugio e senza pietà, su terreni impervi e contro uomini dignitosi con i quali non avevamo alcun elemento di contrapposizione.

Ma gli ordini andavano rispettati e le alleanze mantenute. Così le camicie nere, ben addestrate alla milizia e all'odio perenne, facevano razzie e trucidavano, sine causa,

donne, bambini e vecchi inermi, buttando i loro corpi in una fossa comune.

Le loro incursioni nelle regioni da occupare erano scempi disumani; i notabili del paese venivano seviziati, torturati e appesi agli alberi con un grosso masso ai piedi.

Non mancavano, però, scontri di sangue per cui anche noi italiani pagavamo il tributo di un'occupazione inutile.

Tanti miei commilitoni, giovani della stessa età (21-22 anni) hanno lasciato la loro vita sugli aspri pendii e le aride valli del territorio greco, scontrandosi frontalmente con le milizie nemiche.

Le missioni in terra ellenica sono state tante e le peripezie per monti, valli e pianure su terreno argilloso hanno lasciato un ricordo indelebile.

Conoscevo bene l'orografia di quel paese ma molto meno la cultura della gente. Un popolo di ataviche tradizioni e di inespugnabile orgoglio che, desideroso di mantenere e rispettare le abitudini e i costumi, tutto sommato dimostrava di avere in comune con noi la mediterraneità. Verosimilmente, una cultura atavica era stata alla base di una comune forma mentis.

Certamente non potrò dimenticare mai quel senso di umanità e quello spirito di accoglienza che albergava principalmente nella gente che non indossava una divisa o non impugnava un moschetto.

Era gente povera, affettuosa e desiderosa di contatti umani, forse quale preludio di una fine imminente di quella barbara occupazione.

Espressioni di vita e sentimento che mi riportavano con la mente alla mia terra, ai miei concittadini che forse in quel momento, con connotazioni diverse, stavano vivendo le stesse tristi emozioni. Purtroppo, e non certamente per nostra volontà, dovevamo circuirli, espugnarli e soggiogarli